

l'eccezionalità della normalità

marco biraghi

Margherita Petranzan costituisce un'eccezione nel panorama architettonico italiano. In realtà si tratta di un architetto "normale". O meglio, si tratterebbe di un architetto "normale" se si potesse considerare l'Italia un paese normale.

L'attività di Margherita Petranzan, dall'inizio degli anni Settanta a oggi, si è divisa tra l'esercizio di una professione svolta sempre con grandissima attenzione per la *res aedificatoria* e per la "cosa" costruita, in un ambito geografico circoscritto perlopiù alla provincia di Padova (un'"insistenza" territoriale da interpretare non come un limite o come una propensione per il localismo, quanto piuttosto come la precisa volontà di radicamento, di *penetrazione* in un luogo), e il costante impegno sul versante intellettuale. In quest'ultimo campo va ricordata in particolar modo la sua attività pubblicistica che, pur non disdegnando di confrontarsi con la forma tradizionale del libro (si segnala a questo proposito la monografia su Gae Aulenti), né tantomeno mancando di misurarsi con la collaborazione con altri periodici (valga al riguardo quella con "L'architettura" di Bruno Zevi), si è concentrata però soprattutto sulla fondazione e sull'incessante animazione di riviste e imprese editoriali dal profilo assai più culturale che non commerciale. Dal 1988, infatti, Margherita Petranzan dirige la rivista di architettura e arti "Anfione e Zeto", mentre i "Quaderni di Anfione e Zeto" hanno visto la luce nell'anno 2000. Inoltre nel 1992 partecipa alla fondazione ed è direttore responsabile della rivista di filosofia "Paradosso", il cui comitato direttivo è composto da Massimo Cacciari, Umberto Curi, Sergio Givone, Giacomo Marramao, Carlo Sini e Vincenzo Vitiello.

A ciò va aggiunta, negli anni più recenti, l'attività di insegnamento di Elementi di critica dell'architettura presso la Facoltà di Architettura Civile del Politecnico di Milano, assunta come occasione per far incontrare in ambito universitario elaborazione progettuale e prassi ermeneutica e per sottoporre tale interazione all'attenzione degli studenti.

Il moltiplicarsi e l'intrecciarsi degli interessi di Margherita Petranzan non crea sovrapposizioni o confusioni; semmai determina una fitta struttura di relazioni personali e concettuali che costituisce la solida impalcatura del suo operare. In questo senso, la *pacifica convivenza* – segno di una attitudine per molti versi eccezionale per i nostri tempi, ma ancora perfettamente normale all'interno della "tradizione" degli architetti-intellettuali degli anni Sessanta e Settanta – e addirittura la perfetta *coincidenza* di pratica professionale e riflessione teorica e, ancora, la *connessione profonda* – e non meramente fortuita, occasionale – di architettura e filosofia sono la dimostrazione dell'assoluta *coerenza* e *cogenza* del suo progetto culturale complessivo.

Ed è proprio sulla *complessità* dell'impegno di Margherita Petranzan che va misurata e valutata la sua figura. Una figura cui va riconosciuta un'indubbia importanza nell'ambiente architettonico attuale del nostro paese. Non deve ingannare, da questo punto di vista, la relativa sottoesposizione mediatica che le è stata spesso riservata. Quest'ultima, anzi, è indice non tanto (o soltanto) della modestia con cui ha sempre condotto la propria attività di architetto a tutto tondo; piuttosto – e nel modo più pieno – della *sostanzialità* intrinseca al suo modo d'essere, naturalmente ritroso di fronte a ogni mero apparire, a ogni vano manifestarsi.

È in questa dimensione *essenziale* che va dunque inteso il suo lavoro. Una dimensione che ancora fortemente i suoi progetti e i suoi edifici agli aspetti contestuali, costruttivi, distributivi, spaziali, piuttosto che a scelte di tipo formale. Si tratta dei medesimi aspetti messi in luce nell'ampia sezione dedicata alle opere nei numeri della rivista "Anfione e Zeto" – quasi delle monografie riservate a un singolo edificio, accuratamente analizzato in tutte le sue componenti. Ma la predilezione per l'essenziale è riscontrabile pure nella messa a fuoco dei temi su cui, nelle pagine della stessa rivista, Margherita Petranzan incentra la sezione dedicata al *theorein*; sezione dove il pensare e il guardare – ovvero il piano delle idee e quello della realtà materiale, concreta – si presentano strettamente connessi e formano un tutto unico. Misura, contaminazione, singolarità, identità, differenza, apparenza, metamorfosi, necessità diventano così i molteplici terreni di verifica di un modo di concepire l'architettura che non cede all'abbagliante congerie di miraggi e seduzioni offerta dalla contemporaneità, ma neppure si rinchiude in una sterile apologia negativa di questa.

Né appartiene al novero delle illusioni l'interesse critico di Margherita Petranzan per categorie apparentemente "inattuali" come l'armonia. È proprio su quest'ultima, infatti, che si basa la vicenda mitologica di Anfione e Zeto, i "dioscuri tebani" che tanta parte hanno avuto nella costruzione del suo pensiero architettonico. Secondo quanto narra il mito, i due fratelli gemelli, figli di Zeus e di Antiope, divennero entrambi re di Tebe. Il primo era poeta e cantava accompagnandosi con la lira, il secondo era dedito alla caccia e votato alla vita attiva. Protettore della città doveva dunque essere Zeto, mentre Anfione aveva il compito di cantare le lodi degli dèi. A loro si deve la fondazione della città cinta di mura e di torri perché – come si legge nell'*Odissea* – "senza difese neppure essi, per quanto forti, avrebbero potuto abitare Tebe dalle larghe piazze". Zeto portava le pietre, mentre Anfione le sistemava armoniosamente al loro posto grazie al suono magico della sua lira. Per questa ragione le porte di Tebe erano sette, poiché la lira di Anfione aveva sette corde.

Contrariamente a quanto accade nella totalità dei miti fondativi dell'antichità, in cui la duplicità dei fondatori (Caino e Abele, Ismeno e Kaanthos, Romolo e Remo ecc.) genera fatalmente un conflitto mimetico che si risolve con il precipitare nel caos e con la conseguente uccisione di uno dei due, nel caso di Anfione e Zeto regna un irenico accordo di cui Tebe è il prodotto tangibile, e che non manca di riflettersi nel buongoverno della città.

È questo *l'accordo* – sociale, strutturale, *musicale* – cui ogni architettura e ogni città aspira. Margherita Petranzan sa benissimo che tale accordo è assolutamente "mitico", favoloso; sa benissimo che tale accordo è miracoloso, e perciò niente affatto ovvio, "normale". E tuttavia, sa altrettanto bene che in questo *accordo della diversità* (di vita pratica e vita spirituale) *deve* consistere la mira segreta di ogni *eccezionale* fare architettonico.